

Lutto

Addio al poeta

Alberto Mario Moriconi

È morto a Napoli, all'età di 90 anni, il poeta Alberto Mario Moriconi. Nato a Terni nel 1920, viveva nel capoluogo campano dal 1925. Avvocato penalista, poi docente di Letteratura drammatica all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, pubblicitista, critico e rubricista culturale del quotidiano «Il Mattino» (dove si firmava con lo pseudonimo di Morick), Moriconi stava curando una raccolta delle sue opere più significative, comprendente alcuni inediti, che uscirà tra breve per le edizioni Pironti. I funerali si svolgeranno domani alle 11 nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli. Tra le sue opere ricordiamo «Le torri mobili» (Guanda, 19639, «Un carico di mercurio» (Laterza, 1975), «Un autocommento (discreto)» (Liguori, 2003). «La sua voce è stata una delle più illustri del Novecento - ha ricordato il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino - e rimane indissolubilmente legata alla nostra città».

LA MOSTRA

A Firenze alla Galleria dell'architettura italiana nell'Altana (Piazza Tasso) tiene banco la mostra dedicata al libro-film «Deserto rosa» con una selezione di fotografie. Fino al 26 marzo.

,i poeti fanno a botte per link del tutto periferici incalzati da matematici e astrofisici alla «ricerca del tutto» pronti a cavalcare i buchi neri vacanti su face book, incollati agli smartphone e iPhone che ingurgitano migliaia di opere complete da Coetsee a Confucio, e ondate di speed seller che devono imporsi in un giorno, in un'ora o in un minuto prima di sparire nel vorticoso sciacquone di un click.

Un tempo, leggere significava attraversare deserti di carta, lente carovane attraversavano i secoli galleggiano su biblioteche e manoscritti. Come i viaggi, anche quei cammelli e dromedari e piste con troppi orizzonti sono finiti e leggere sta diventando guardare. Guardiamo racconti, romanzi, poesie, saggi come deliziose nature morte, sappiamo cosa sta sostituendo la carta ma non ci domandiamo cosa sostituirà la «parola di carta».

Un esempio potreste trovarlo nel misterioso libro di Elisabetta Sgarbi *Deserto rosa* (Betty Wrong ed). In appa-

renza si tratta del consueto viaggio dentro le fotografie di un asceta dell'immagine, il grande Luigi Ghirri, tra filmati e commenti di scrittori, registi, critici, secondo l'uso di fornire alle immagini un corteo di paggi che con canti e danze ne allietino la solitudine spiegando qualcosa che è inspiegabile. Intorno a questa inspiegabilità Elisabetta Sgarbi ha ordito un suo racconto, piuttosto un romanzo, che deve catturare un'essenza spinta ben al di là delle fotografie pur mirabili di Ghirri, che alla fine non sono fotografie ma una meditazione che riporta il soggetto verso il nulla, come negli ultimi quadri di Giorgio Morandi.

CALLIGRAFIA ZEN

Una volta abolita la «fotografia» e le parole che le accompagnano, cosa resta? Resta la trama intensa di un romanzo che si svolge davanti ai nostri occhi secondo le immagini scelte e ordinate dall'autrice. Queste immagini sono parole e lo si capisce benissimo se le osserviamo senza cercare il soggetto, senza pensare a una trama, trascurando i pensieri. Allora vedremo le immagini diventare parole, rinascere dalla loro carta simili a una calligrafia zen di Gesshu Soko. Le parole di carta, contrariamente a quelle effimere che appaiono nella specchio elettronico del Kindle, sono immortali. La loro immortalità deriva non solo dal possedere l'arcaica potenza dei virus, il mutamento e l'ubiquità, ma di creare il tempo che è il cuore di tutte le parole.

Per capire se state leggendo una parola di carta non è necessario riconoscere il suo delicato ghirigoro ma il supporto che gli ha dato vita. Se volete capire la nascita misteriosa delle parole e l'intensità di *Deserto rosa*, guardate l'immagine a pagina 45, «Formigine». Un cancello aperto sulla nebbia. Una nebbia invernale. Il romanzo di Elisabetta Sgarbi comincia da qui, tutte le parole che hanno accompagnato o preceduto l'immagine sono rimaste indietro, non arriveranno più. Qualcosa sta per cominciare ma non sappiamo bene cosa e forse non lo sapremo mai.

«Formigine» è uno spettacolare autoritratto di Elisabetta Sgarbi e del suo rapporto con le parole. Se le parole di carta scompariranno, chi continuerà ad amare i vecchi libri amici della polvere e degli odori, fragili amici che possono prendere fuoco o essere dimenticati per sempre sul sedile di un treno o su una panchina, dovrà cercarle dove nessuno potrà mai farle diventare virtuali, in un albero, un uccello, un'isola, un vulcano. Sono parole e voi siete il supporto, siete la carta e siete, ovviamente, la Trama...❖

Zona critica

Noi che abbiamo perduto l'estate di Calligarich



L'ultima estate in città

Gianfranco Calligarich

pagine 179, euro 17,00

Aragno

ANGELO GUGLIELMI

L a casa editrice Aragno, in una unità di propositi del proprietario e della sua direttrice, ha avuto l'intuizione intelligente (e, più ancora che intelligente, utile) di riproporre quei libri (saggi, romanzi o altro) che quando uscirono non ebbero il risultato che meritano e sfuggirono all'attenzione di lettori e di addetti ai lavori. Tra questi ricuperi esce in questi giorni *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligarich pubblicato da Garzanti negli anni settanta e passato di fatto inosservato a eccezione della straordinaria presentazione-risvolto di copertina che ne fece Natalia Ginsburg che qui ci piace in parte riportare: «Il romanzo è il ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo. A trent'anni, egli si muove tra mestieri discontinui e mediocri dove i rapporti umani sono effimeri e sfilacciati. L'incontro con una ragazza irrequieta e fragile, che a tratti gli si mette a fianco e a tratti scompare e le deliranti divagazione di un amico distrutto dall'alcol sembrano insediarsi nella sua solitudine e accendere in lui un soffio vitale. Ma egli sa di essere nel numero di quelli che perdono, per una inettitudine a vivere». Vi è in questa presentazione tanto il rimprovero della nostra disattenzione di allora quanto i motivi (non la giustificazione) di quella disattenzione. Indubbiamente il romanzo di Calligarich è di sorprendente qualità e tale tanto più ci appare capitando nel tempo di adesso così povero di proposte narrative appena soddisfacenti. Ma allora, quando nel 1973 apparve, noi (critici di mestiere) non lo leggemo e lo straordinario rapporto, fatto di impossibilità e di morte, di Leo e Arianna ci sfuggì. Perché?

Non a caso la Ginsbug parla di «ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo». Gli anni settanta, in cui operano i due protagoni-

sti, erano anni successivi al vento del '68 che aveva spazzato ogni idea di esistenza come fragilità e di vita come scommessa perduta (caratteristiche che definiscono il rapporto tra Leo e Arianna - impegnati in strazi senza uscita) e inaugurato una stagione di eroismi (non importa se velleitari), di sfrenatezza e di voglie di conquista. Così *L'ultima estate* appare datato rispetto agli anni in cui uscì e più congeniale a dieci quindici anni prima quando Fitzgerald (e il suo smarrimento profumato) in letteratura e Antonioni (e la sua alienazione) al cinema dominavano per intero la prospettiva. Allora gli amori si consumavano più che facendo sesso leggendo Proust e ci si straziava assaporando il fascino dell'inesistente e esaltandosi alla carezza dell'impossibile. I ragazzi-eroi degli anni settanta non morivano nei romanzi come Leo (suicida annegato) ma nelle strade delle grandi città uccidendo e venendo uccisi. Così *L'estate* di Calligarich era destino che ci sfuggisse perché rispondeva a attese che erano state vive in noi

Perle ritrovate

Giusto riscoprire oggi il romanzo amato da Natalia Ginsburg

molti anni prima e già negli anni settanta stava crescendo (poi esplosa a fine decennio) l'irrequieta felicità di Tondelli e poi la sfrontatezza dei Cannibali. Avevamo perso il gusto delle straordinarie cene senza parole e notti solo di carezze di Leo e Arianna. E poi vi è un altro motivo che ci teneva lontano dal romanzo. Calligarich, davvero straordinario nell'intrecciare i fili di due vite colpite dall'irrealtà dell'esistenza e nel far vivere un rapporto sentimentale abitato da una grazia misteriosa, poi, appena esce dal racconto di quella storia, fin lì tenuta con gaggliardia, si smarrisce e, rinunciando alla prospettiva tesa fin lì seguita, si lascia andare a una scrittura di puro segno referenziale, scivolando verso il resoconto giornalistico o il «parlato» di collegamento.❖